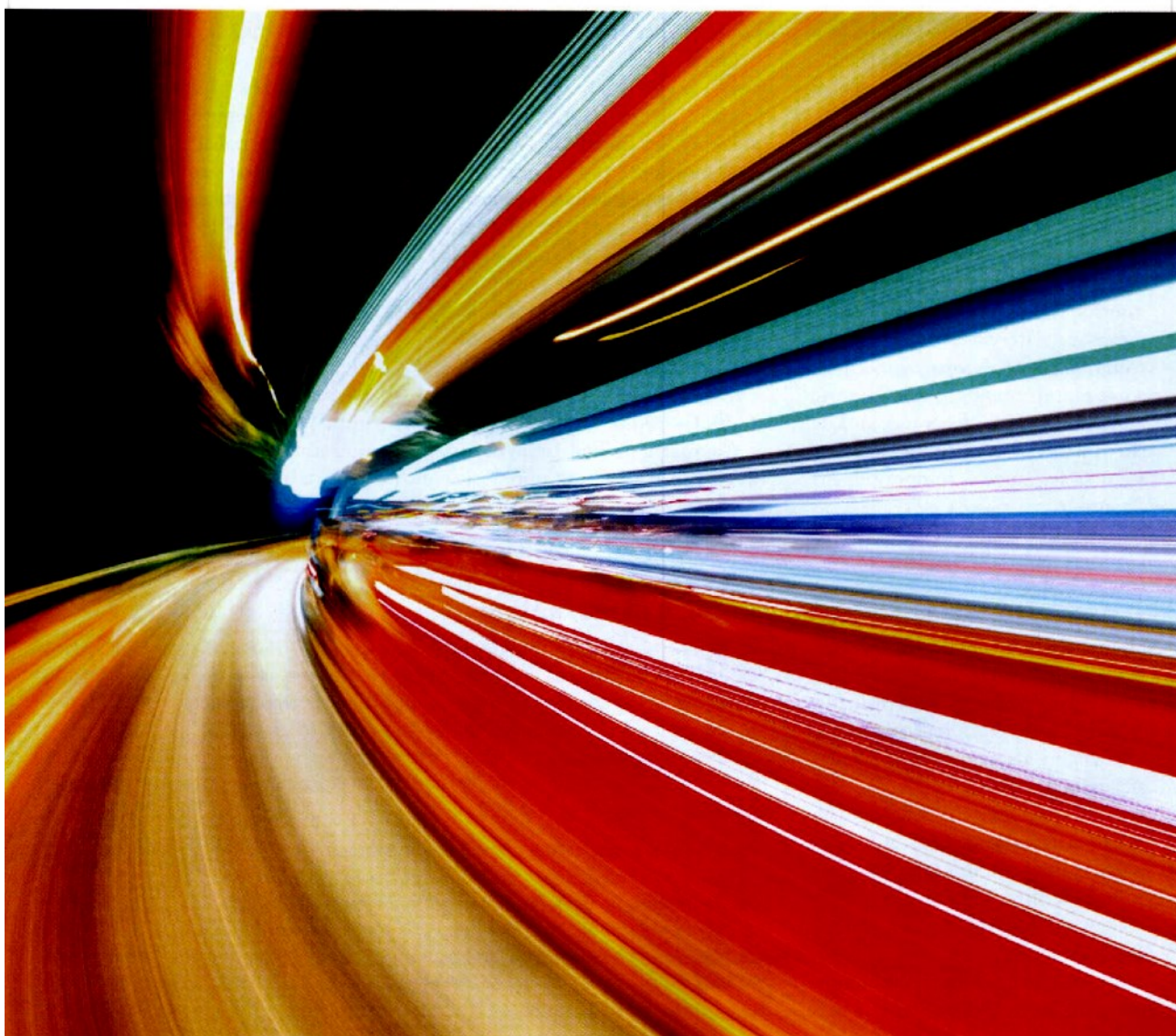


POLITICA INDUSTRIALE. A colloquio con Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale

Industria 4.0, motore per l'Italia

Per anni abbiamo incentivato con le politiche di sostegno un'economia che stava scomparendo. Ora servono circa 8-10 miliardi, metà di fonte pubblica e metà di investimenti privati, per recuperare il passo

di Antonio Dini



I dati sul digitale in Italia sono allarmanti. Secondo Agcom gli abbonati alla banda ultra-larga nel nostro paese sono il 5,4% contro una media europea che è al 30%. E nel 2016 il 28% degli italiani non ha mai navigato neanche per un secondo su Internet. Eppure, come riporta un'altra ricerca, le potenzialità sarebbero enormi. In questo quadro generale è bastato che il mercato digitale cominciasse a marciare in un terreno positivo per vedere i risultati. Secondo i dati di **Assinform** con NetConsulting e gli Osservatori del Politecnico di Milano (ricerca: "Il digitale in Italia nel 2016") infatti riprendono gli investimenti sul digitale spinti soprattutto dalle grandi imprese con un +2,8%, le medie +1,7% e le piccole +0,6% nel 2016 anno su anno. La Pubblica amministrazione a fine 2016 segnerà invece un +1,6% con Sanità a +3% e gli enti locali a -2%. Fra le tecnologie, a crescere di più sono il cloud (+23,2%), i big data (24,7%) e la Internet delle cose (IoT) +14,9%. Uno scenario nel quale la trasformazione è a metà ed è necessario una spinta maggiore, se non altro per togliere i freni. Per questo Confindustria ha deciso di farsi promotrice di un'azione coordinata con le imprese e la pubblica amministrazione al fine di portare avanti con decisione la trasformazione competitiva digitale delle imprese e del paese. Per **Elio Catania**, presidente di **Confindustria Digitale**, il punto è individuare il freno all'evoluzione italiana su questo fronte: «Il tema nasce da questo: il profondo "divide" che abbiamo rispetto all'Europa. Abbiamo un deficit di 20-25 miliardi di euro all'anno non investiti in digitale, rispetto alla media europea. Un deficit che ci portiamo dietro da 15 anni. E i motivi sono molti».

Quali possiamo indicare tra i principali, presidente?

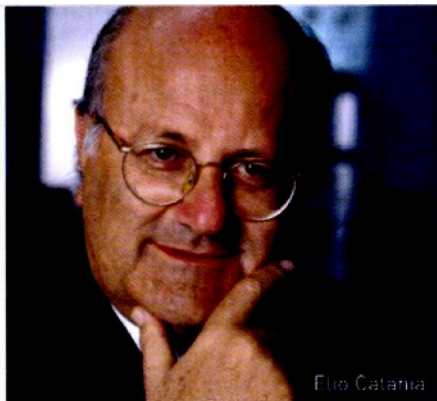
Fondamentalmente la sintesi è che la leadership pubblica e privata del paese è mancata. Non abbiamo colto, come imprenditori e come grandi amministratori pubblici o privati, che non eravamo di fronte a un'altra trasformazione tecnologica, a un nuovo modello di computer o alla banda un po' più larga. Invece, eravamo davanti a una trasformazione epocale nel modo di fare business.

Quali sono le conseguenze?

Non abbiamo colto questa cosa e quindi il paese non si è trasformato. Mi riferisco a una trasformazione competitiva digitale che comporta crescita e occupazione.

Cosa cambia adesso?

Oggi il tema del digitale e gli impatti profondi sull'economia sono saliti molto più in alto nella scala della priorità della leadership. Se n'è parlato tanto e si è capito



Elio Catania

tutti quanti che, o si fa qualcosa, o si va fuori mercato.

Possiamo indicare quali sono state alcune conseguenze del ritardo?

I molti fallimenti di tante nostre società, la bassa competitività del sistema, la bassa produttività, le molte aziende che stanno finendo nelle mani degli stranieri anziché diventare noi cacciatori all'estero. E, poi, entrano nuovi attori digitali (oltre che stranieri) in tutti i

segmenti del mercato: finanza, trasporti, turismo, con modelli di business che stanno spiazzando completamente l'esistente. Ci siamo resi conto che qualcosa va fatto. Il premier Renzi ne parla, gli imprenditori cominciano a parlarne, quindi siamo intervenuti noi come **Confindustria Digitale** perché abbiamo la visione più di avanguardia su questi temi, è il nostro mestiere. Abbiamo convinto prima il vecchio e poi il nuovo presidente dentro Confindustria che è tempo di lanciare un grande progetto di trasformazione competitiva digitale: Impresa 4.0.

Quali sono le aree strategiche del piano?

Lavoriamo su due versanti. Vogliamo lavorare per prima cosa su di noi. Far capire ai nostri imprenditori, soprattutto alla Pmi e alle filiere, che è tempo di rimettersi in discussione con le nuove tecnologie. Come secondo versante vogliamo essere propositivi con il Governo, perché la politica industriale di crescita del nostro paese si orienti di più nella direzione dell'utilizzo delle tecnologie digitali piuttosto che sui modi tradizionali in cui si è fatta sempre la politica industriale. Per anni abbiamo incentivato con le politiche di sostegno un'economia che, di fatto, stava scomparendo o i cui motori si stavano modificando radicalmente.

Ci sono freni, dei soggetti che remano contro a questa trasformazione digitale?

Sì. Frenano sia alcuni degli imprenditori sia il versante della politica: in entrambi gli ambiti, abbiamo visto delle situazioni di retroguardia. Questo è naturale che succeda perché stiamo parlando di una trasformazione profonda del modo di lavorare, di fare business, di interagire con la Pubblica amministrazione. È chiaro che vengono toccate situazioni pregresse, in alcuni casi posizioni di oligopolio o di controllo del mercato. Sono trasformazioni che costano. Ecco perché conta molto il ruolo della leadership. Una leadership che deve capire la magnitudine della trasformazione in corso. Le faccio degli esempi.

Prego.

Quando arriva una piattaforma di booking che senza avere un singolo asset diventa il punto più rilevante per il viaggio e il turismo, spiazza una catena intera. Quan-

do arriva un modo di fare trasporti come Uber o la sharing economy, spiazzata dalle posizioni acquisite anche da un punto di vista legislativo, oltre che di mercato, tutta una serie di settori dei trasporti dai taxi in su. E gli stessi cambiamenti avvengono nel settore della proprietà intellettuale, del diritto d'autore. Lo stesso sistema di tassazione di oggi è nato con modelli economici di quarant'anni fa. Leggi e regolamenti magari aggiornati, ma non rivoluzionati come il nuovo richiederebbe. Di reazioni ce ne sono state, in tutte le parti del mondo.

Ci sono anche i vincitori, in questa trasformazione. Qual è il loro identikit?

I vincitori sono quelli che si buttano dietro le spalle le resistenze e cavalcano il nuovo, cercando anche di capitalizzare sulle forze dell'economia. Questa chiamata alle armi, personalmente, la vedo come una grande opportunità.

Facciamo esempi nel nostro paese?

Parliamo, ad esempio, del manifatturiero. È l'anima del paese ma il suo contributo al Pil è sceso dal 20% al 15%. Nonostante questo, siamo sempre la seconda forza in Europa dopo la Germania. Vogliamo riportare il peso di questo settore al 20% e qui arrivano le nuove tecnologie. Alla base c'è la connettività, la sensoristica, la capacità di gestire grandi quantità di dati. Questi gli elementi pratici e completi. Tali innovazioni applicate alla manifattura sono straordinarie: possono integrare i clienti nella progettazione dei prodotti, integrare il ciclo produttivo facendo parlare tra loro i robot e le macchine, usare big data generati dalla sensoristica al prodotto e alla produzione per aprire nuovi fronti sia per servizi inediti ai clienti che per la diagnostica predittiva in fabbrica, per esempio.

L'obiettivo è ambizioso. Qual è la strategia?

L'anima del progetto prevede di formare in modo molto intenso gli imprenditori su base territoriale. Far scendere nel 94% delle imprese italiane, cioè le Pmi, questa consapevolezza. Chiamiamo a raccolta gli imprenditori e faremo capire loro qual è il vantaggio di lavorare con queste tecnologie e come possono affrontare questa trasformazione in modo completo. Creeremo dei punti di innovazione sul territorio dove gli imprenditori, le filiere e gli ecosistemi potranno rivolgersi per fare il salto. Altra

cosa: lavoreremo molto sulle filiere. Ci sono possibilità di raggiungere economie di scala enormi all'interno delle filiere, magari mettendo a fattor comune dei processi di grandi e piccoli come la logistica, parte della produzione, la distribuzione, le piattaforme tecnologiche. Vogliamo farli lavorare in maniera ancora più integrata. Il brand "made in Italy" grazie a queste piattaforme tecnologiche in alcuni settori può trovare un'enorme amplificazione.

Sul fronte del Governo e della Pa: quali sono gli obiettivi?

Con il Governo e la Pa vogliamo essere molto puntuali e precisi. Il Governo può lavorare in maniera molto efficace su questa trasformazione a cominciare dal proprio. Ad esempio: una Pa che agisce in modo digitale con i cittadini crea cultura digitale: anagrafe unica, fascicolo sanitario elettronico e via dicendo. Sono tutte cose che sono in cantiere da tempo e che devono uscire subito, non tra anni. Poi c'è il dossier della banda ultralarga. Siamo ai bandi attuativi: che si proceda con tempistica certa. Inutile parlare di Internet delle cose, IoT, se poi non c'è la banda ultralarga.

Sul tema della formazione di base, cioè della scuola?

Abbiamo bisogno di ragazze e ragazzi che escano fuori da studi tecnici e scientifici con specializzazione di data manager, IoT specialist. Qui saremo molto concreti, dimensioneremo le esigenze. Inoltre, qualsiasi disciplina universitaria dovrà comprendere dei corsi specialistici in digitale.

Capitolo aiuti: cosa serve?

Il Governo deve fare delle politiche di sostegno. L'Europa ha valutato che nel complesso per fare il salto servono 150 miliardi di euro all'anno, che vuol dire circa 8-10 miliardi in Italia. Metà di fonte pubblica e metà di investimenti degli imprenditori. Stiamo immaginando una politica con delle iniziative di sostegno: dalla defiscalizzazione con anche investimenti a fondo perduto, voucher per facilitare l'inserimento delle competenze digitali nelle imprese. E un grosso progetto di investimenti da 8 miliardi l'anno per alimentare questa trasformazione dell'industria italiana. In autunno avremo le raccomandazioni operative e poi diventiamo esecutivi verso il Governo.

Il nome stesso del progetto, Industria

4.0, riecheggia quello scelto dalla cancelleria Angela Merkel in un famoso discorso di apertura al Cebit del 2011 alla fiera di Hannover. Quali sono i parallelismi e quali le differenze con la strategia tedesca?

Come filosofia, il nostro progetto ha la stessa di quello della Germania. Ma la struttura è diversa, perché loro hanno una struttura diversa sia come dimensione e organizzazione delle imprese che come disponibilità di centri di ricerca e supporto. Noi vogliamo portare avanti la via italiana, sfruttare i nostri centri territoriali, creare degli hub per l'innovazione connessi tra loro in rete, magari anche a quelli tedeschi per assorbire alcune competenze. Soprattutto, vogliamo che questa filosofia comune abbia applicabilità reale nel vissuto del paese.

Quale reazione vede dal Governo Renzi?

Negli ultimi 6-8 mesi il Governo ha riconosciuto il valore del tema digitale con l'arrivo di un nuovo ministro fondamentale, che ha messo l'industria 4.0 al centro, diventando interlocutore attento, attivo e veloce. Siamo in una condizione molto positiva e andiamo bene su questo fronte. Le iniziative sulla banda ultralarga e gli altri progetti digitali sono cantieri aperti che si sono messi in moto.

Nel nostro paese oggi ci sono abbastanza talenti tecnologici per innescare la trasformazione?

In Italia oggi ci sono circa 600mila persone che lavorano nel mondo delle tecnologie: sono poche. Mancano le risorse, mancano le competenze: ecco perché la formazione che intendiamo fare è su noi stessi e sulle imprese. L'Ue stima che mancheranno 800mila nuovi tecnici in Europa, 200mila in Italia. Quindi c'è una grande opportunità per l'occupazione. I benefici sono molto grandi per tutto il sistema, bisogna però darsi da fare. ■

@antoniodini